

Italia-Eritrea
Il discrimine
dei "meticci"

PAOLO LAMBRUSCHI

L'Eritrea dimenticata ed emarginata dei meticci, meno esotica e romantica delle cartoline coloniali e delle memorie tramandate. E il razzismo dei nostri giorni. Ci sono almeno queste due ragioni forti dietro la scelta di Vittorio Longhi di scrivere un libro sulla sua complessa storia familiare, Il colore del nome (Solferino, pagine 280, euro 17,50). Giornalista internazionale ed esperto di diritti umani, è toccato anzitutto dal ritorno del razzismo in Italia, da dove non è stato sradicato perché il nostro Paese non ha fatto i conti col passato coloniale, archiviandolo tra i misfatti del fascismo o liofilizzando in poche righe nei manuali scolastici di storia. Oppure cullandosi nel rassicurante mito del colonialismo "buono" in salsa tricolore, ampiamente demolito dall'opera storiografica sull'Africa orientale di Angelo Del Boca prima e di Nicola Labanca poi. L'odierna pelle scura si è avuta nello scorso decennio con lo sbarco di centinaia di migliaia di profughi nel Mediterraneo provenienti in buona parte dalla rotta migratoria dell'Africa orientale, in fuga da Eritrea (la "colonia primigenia"), Etiopia e Somalia (gli altri due stati dell'impero italiano durato un solo lustro) con viaggi della speranza spesso letali verso la Libia. La quale fino al 1943 era la "quarta sponda". Dunque la storia disegna un legame tra passato coloniale nazionale, che ha lasciato sul campo stati in decomposizione, dilaniati da conflitti e oppressi da dittature, e il dramma epocale delle migrazioni verso l'Europa. Longhi solleva poi la questione irrisolta dei meticci italo eritrei. Nei 70 anni di presenza italiana in Eritrea sono nati almeno 15 mila bambini da unioni miste, sostiene Longhi, e in molti casi si trattava di figli di uomini già sposati in Italia che raramente li hanno riconosciuti, condannandoli a vivere ai margini delle due comunità. Ancora oggi almeno 300 discendenti eritrei - c'è chi dice il doppio - attendono ufficialmente che Roma li riconosca italiani. È stato un religioso cattolico e meticcio di Massaua, padre Protasio Dellini, a tener viva una vicenda che si incrocia col razzismo. Fu infatti il fascismo a ostacolare le unioni miste negli anni '30, prima proibendo i riconoscimenti dei figli e poi con dei leggi razziali. E oggi gli stessi mantra sull'incompatibilità tra pelle scura e italianità si sentono nelle cure infiltrate da decenni dai neofascisti e nei deliri di odio degli estremisti di destra sui social. Rischiano di far breccia nel popolo più ignorante dell'Oceano sui temi migratori e con la memoria più labile. Invece tanti connazionali hanno pelle di sfumature diverse e cognomi italianissimi, sono afroitaliani. Longhi è uno di loro, meticcio, discendente di meticci eritrei, ha provato il razzismo sulla sua pelle un po' più scura nell'Italia propria negli anni 80, dove è cresciuto. La ricerca della verità sul suo cognome, complicata quanto può esserlo un'identità italiana, inizia con una mail ricevuta da una parente sconosciuta in Eritrea. Narrata con stile asciutto, fa viaggiare nel tempo prima nella colonia primigenita da fine '800 fino al 1950 e poi nell'Italia incarna dei nostri tempi, spaventata dagli sbarchi nel Mediterraneo. Longhi è nipotone di un ufficiale piemontese che a fine '800 sbarcò in Eritrea per "civilizzare i selvaggi" e mise incinta due volte la bella adolescente tigrina che, all'uso coloniale, si era scelta come convivente, riconoscendo almeno i due bambini piccoli avuti da lei prima di abbandonarli per spostarsi in Somalia, sempre all'uso coloniale. Ed è figlio di un italo-eritreo emigrato nell'Italia del boom e di una italiana, ma ha conosciuto il padre solo da adulto perché l'uomo era fuggito dalle proprie responsabilità. La madre ha dovuto fargli causa per dare al bambino il nome della sua famiglia, quello con il colore del titolo. Nome che la "madamina" abbandonata in Eritrea aveva utilizzato un secolo fa come scudo per difendere dal disprezzo di eritrei e "italiani" i due figli "bastardi". Il padre di Vittorio ha riprodotto "l'uso coloniale" nei rapporti familiari in Italia. Per ritrovare le radici africane e capire che fine ha fatto il genitore, Longhi si reca nell'Eritrea contemporanea. Si scontra con lo sfascio della nazione caserma chiusa e oppressa dal regime di Isayas Afewerki, decadente, in miseria. Spiega le ragioni dell'esodo biblico di questo popolo verso l'Ue, non comprese dagli italiani con troppe amnesie coloniali. E svela il mistero sulla sorte del padre nell'ultima pagina, quasi un invito a voltarla per scrivere su fogli bianchi il seguito di rapporti diversi tra Italia ed Eritrea.

I figli delle coppie miste nella vicenda familiare narrata da un loro discendente. Un libro che cuce 150 anni di storia amara

Stessi mantra sull'incompatibilità tra pelle scura e italianità si sentono nelle cure infiltrate da decenni dai neofascisti e nei deliri di odio degli estremisti di destra sui social. Rischiano di far breccia nel popolo più ignorante dell'Oceano sui temi migratori e con la memoria più labile. Invece tanti connazionali hanno pelle di sfumature diverse e cognomi italianissimi, sono afroitaliani. Longhi è uno di loro, meticcio, discendente di meticci eritrei, ha provato il razzismo sulla sua pelle un po' più scura nell'Italia propria negli anni 80, dove è cresciuto. La ricerca della verità sul suo cognome, complicata quanto può esserlo un'identità italiana, inizia con una mail ricevuta da una parente sconosciuta in Eritrea. Narrata con stile asciutto, fa viaggiare nel tempo prima nella colonia primigenita da fine '800 fino al 1950 e poi nell'Italia incarna dei nostri tempi, spaventata dagli sbarchi nel Mediterraneo. Longhi è nipotone di un ufficiale piemontese che a fine '800 sbarcò in Eritrea per "civilizzare i selvaggi" e mise incinta due volte la bella adolescente tigrina che, all'uso coloniale, si era scelta come convivente, riconoscendo almeno i due bambini piccoli avuti da lei prima di abbandonarli per spostarsi in Somalia, sempre all'uso coloniale. Ed è figlio di un italo-eritreo emigrato nell'Italia del boom e di una italiana, ma ha conosciuto il padre solo da adulto perché l'uomo era fuggito dalle proprie responsabilità. La madre ha dovuto fargli causa per dare al bambino il nome della sua famiglia, quello con il colore del titolo. Nome che la "madamina" abbandonata in Eritrea aveva utilizzato un secolo fa come scudo per difendere dal disprezzo di eritrei e "italiani" i due figli "bastardi". Il padre di Vittorio ha riprodotto "l'uso coloniale" nei rapporti familiari in Italia. Per ritrovare le radici africane e capire che fine ha fatto il genitore, Longhi si reca nell'Eritrea contemporanea. Si scontra con lo sfascio della nazione caserma chiusa e oppressa dal regime di Isayas Afewerki, decadente, in miseria. Spiega le ragioni dell'esodo biblico di questo popolo verso l'Ue, non comprese dagli italiani con troppe amnesie coloniali. E svela il mistero sulla sorte del padre nell'ultima pagina, quasi un invito a voltarla per scrivere su fogli bianchi il seguito di rapporti diversi tra Italia ed Eritrea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Table with 2 columns: Title and Price. Rows include: Scrivere per salvare le cattive madri (20), L'Italia violenta di Gaetano Bresci (20), Storia e magia del piano perfetto (21), Poco azzurro alla Milano-Sanremo (22).



«Il tema "stranieri" si limita a sbarchi e flussi. In Italia raramente si parla di dinamiche razziali a partire da chi è nato qui, lavora, studia, partecipa alla vita sociale e culturale»

«Il razzismo ci abita ed è anche mediatico»

INTERVISTA

ANNA POZZI

Aveva collaborato con Yalla Italia, a Milano, un progetto pionieristico che mirava a dare protagonismo alle seconde generazioni anche nel campo della comunicazione. E ancora oggi continua a riflettere su temi sfidati come quelli dell'identità e del razzismo, dell'integrazione e della cittadinanza, diventati centrali in una società sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa. Nadeesha Uyangoda, 27 anni, nata in Sri Lanka e cresciuta in Brianza, è laureata in Giurisprudenza, ma continua a frequentare i luoghi della comunicazione, attingendo al suo vissuto personale, ma anche riflettendo e confrontandosi con altri sia in Italia che all'estero. Non senza un pizzico di provocazione. Come è evidente anche nel titolo del suo recente libro, L'unica persona nera nella stanza (66hand2nd, pagine 173, euro 15). Dove la nera sarebbe lei, ma anche tutti i "non bianchi" d'Italia.

A colloquio con la giovane intellettuale italo-cingalesse Nadeesha Uyangoda «Le difficoltà di integrazione sono a tutti i livelli, rendono difficilissimi i percorsi per la cittadinanza e spesso non abbiamo possibilità di parlare da protagonisti di ciò che ci riguarda»



Non certamente la razza in termini biologici, ma quell'insieme di riferimenti culturali, pregiudizi, stereotipi o comportamenti sociali, anche legati al colore della pelle, che hanno effetti sulle nostre vite. In Germania hanno addirittura tolto il termine razzista dalla Costituzione. E qualcuno vorrebbe farlo pure in Italia. Ma non è cancellando un termine che si affronta e tanto meno si risolve il problema. Quello del razzismo? Sì. Che esiste a vari livelli, più o meno espliciti, nella società come nella burocrazia. E rende, ad esempio, particolarmente difficil-



Significa non essere ancora presenti a tutti i livelli nella società, nella cultura, nell'informazione, nelle professioni o nei luoghi di potere. Quando ci siamo, principalmente rappresentiamo gli oggetti del discorso, non i soggetti. E anche quando si parla di temi che ci riguardano, di rado abbiamo la possibilità di farlo da protagonisti. Forse perché mediaticamente siete ancora piuttosto "invisibili"... Gran parte della narrazione sugli stranieri in Italia si riduce al racconto degli sbarchi e dei flussi migratori. Raramente si affrontano le dinamiche razziali a partire da

chi è cresciuto qui, ha studiato, lavora e partecipa alla vita sociale e culturale. Non le sembra che negli ultimi tempi le cose stiano un po' cambiando? Direi di sì. Specialmente dopo l'omicidio di George Floyd si è aperto un grande dibattito e si sono viste molte proteste antirazziste. Ma in Italia è ancora molto difficile parlare apertamente di razzismo. È una parola che molti faticano a pronunciare. Per questo, ogni iniziativa e ogni gesto sono importanti per provare ad andare oltre pregiudizi e stereotipi che, a volte, sono reciproci. E per scardinare anche il razzismo insconscio. Internet e i social media sono spesso amplificatori di odio (anche razziale). Ma possono essere anche strumenti efficaci per offrire a tutti la possibilità di esprimersi? Certamente. È di fatto quello che sta avvenendo. In quest'ultimo anno, in particolare, ho visto molti italiani di colore che hanno creato reti, iniziative o semplicemente hanno avuto la possibilità di esprimersi più liberamente, promuovendo maggiore consapevolezza su questi temi. Quanto questo attivismo sia performativo lo vedremo sul lungo periodo. Mi piacerebbe però che si stiano avviando percorsi interessanti... Che coinvolgono soprattutto i giovani? Sì, anche perché tanti ragazzi crescono in una società davvero più multietnica e multiculturale e il confronto con persone di altre origini diventa una cosa naturale. Dupodiché, però, occorre fare pressione perché le cose cambino anche nei luoghi di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MULTIMEDIA

Quei trentini di fine '800 costretti a vivere di carità

TOMMASO GIAGGI

Sono partito alla ricerca di un futuro migliore» scrive Emilio, che andò in Germania nel 1969 per fare l'operaio. E Oreste Orlando, dalla Guyana francese del primo Novecento, si sfoga: «Se tutti gli uomini che possono lavorare trovassero in casa sua da occuparsi, e venissero giustamente retribuiti, non si vedrebbero di frequente famiglie languire fra la più squallida miseria, e costretti dalla fame ad emigrare». Sono solo alcuni dei racconti che compongono «Dal Trentino al mondo», l'iniziativa che dal 5 marzo gira per le circoscrizioni di Trento con l'installazione di un vero e proprio distributore di storie d'emigrazione.

Si tratta di un manufatto a forma di cassetta delle lettere, che consente di conoscere preoccupazioni e speranze dei molti trentini andati via in cerca di opportunità. Estratti da diari e trascrizioni di testimonianze orali, frutto di un lavoro di raccolta e condivisione che ha visto nipoti intervistare nonni e volontari fare ricerca negli archivi. Il progetto è dell'associazione Trentini nel mondo Onlus, punto di riferimento dei circoli di emigrati trentini all'estero, e rientra nella collaborazione per la cura dei beni comuni tra cittadini e amministrazione del Comune di Trento. Un'interessante combinazione di tecnologia e memoria storica perché per leggere queste storie ci si collega col telefono, attraverso un codice "qr" presente sul manufatto, a un portale

web. Un'operazione semplice per la nostra modernità che permette di andare indietro nel tempo. Al tardo Ottocento e al primo Novecento, ma non solo, perché come si rintraccia la storia del primo migrante trentino negli Stati Uniti, così si incrociano le vite di migranti ben più vicini al nostro presente. Sono infatti aneddoti e impressioni che riguardano flussi diversi ma sempre originati dal desiderio di un altrove migliore. Conosciamo giovani che lavorano in miniera in Colorado, famiglie che sulla costa brasiliana cenano con polenta e caffè come nelle loro campagne d'origine. Entriamo nelle baracche dei minatori in Belgio, negli avamposti dei coloni nelle pampas argentine, nelle terze classi delle navi in mezzo all'Atlantico. «Per due anni ho pianto di nostalgia. Ora penso che appartengo a due terre» scrive Enrica, emigrata in Uruguay da Riva del Garda. Nei prossimi mesi l'installazione si sposterà per il territorio provinciale, testimonianza itinerante di come l'emigrazione abbia segnato quello che

oggi è uno dei territori più benestanti del nostro Paese. È significativo che negli stessi giorni di marzo siano stati pubblicati i nuovi dati Eurostat sul Pil pro capite (riferiti al 2019) che posizionano la Provincia autonoma di Trento al terzo posto in Italia e ben sopra la media europea. Perché risulta difficile individuare differenze sostanziali tra i migranti del nostro tempo e questi uomini e donne trentini, spinti, verso luoghi remoti e sconosciuti, dal desiderio di stare meglio. Difficile non sentire l'attualità di disperati viaggi per mare, dove si stava stipati in spazi angusti, costretti dal rischio di naufragio a buttare in acqua i propri averi. «La fu quella un'agonia che durò due giorni e una notte e quando il 21 di detto mese scendemmo a terra eravamo più morti che vivi» si legge nelle parole di un uomo emigrato in Messico a fine Ottocento: «Passammo a Tampico diciotto giorni [...] e i più bisognosi, aridi, non si vergognavano di batter alle porte chiedendo carità, che non fu mai negata a nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA